

Giordano, l'esordiente, vince lo Strega

LA SERATA Con "La Solitudine dei numeri primi" il venticinquenne autore si aggiudica la 62/ma edizione del premio. In gara anche Ermanno Rea, Diego De Silva, Cristina Comencini e Lidia Ravera

■ di Maria Serena Palieri

Il venticinquenne esordiente torinese Paolo Giordano con la sua storia di ghiacciati affetti *La solitudine dei numeri primi*, è, con 163 voti, il vincitore del Premio Strega 2008. Ha vinto sull'ottantunenne napoletano Ermanno Rea, col suo romanzo *Napoli ferovia* che - dopo *Mistero napoletano* e *La dismissione* - chiude il trittico dedicato all'inferno partenopeo e che ha riportato 118 voti. Duello all'ultimo voto ieri sera al Ninfeo di Villa Giulia per la sessantaduesima edizione del Premio Strega. All'inizio della tradizionale conta sul tabellone - a presiedere quest'anno, sul palco, era Niccolò Ammaniti - favoriti erano, nell'ordine, appunto, questi due titoli, il primo per la scuderia Mondadori, il secondo per Rizzoli. A porli in testa di lista, i voti ricevuti alla prima scrematura: giovedì 19 giugno, nell'appartamento di via Fratelli Ruspoli, la prima votazione aveva visto entrare in cinquina Giordano e Rea, seguiti da Diego De Silva con *Non avevo capito niente*, edito da Einaudi, che ieri sera, cannibalizzato dai voti confluiti sul romanzo Mondadori ha riscosso solo 22 voti; Cristina Comencini con *L'illusione del bene*, edito da Feltrinelli, che ieri sera



Al Ninfeo di Villa Giulia durante una passata edizione dello Strega



Cristina Comencini



Diego De Silva



Paolo Giordano



Ermanno Rea



Lidia Ravera

ha riscosso 43 voti e Lidia Ravera che con *Le seduzioni dell'inverno*, edito da notte tempo, ne ha riscossi 20. Ma, di là dal dato numerico, a candidare Giordano e Rea al duello finale erano altri fatti: la tradizionale alternanza tra grandi gruppi spingeva Rea perché, dopo la vittoria di Mondadori con Ammaniti l'anno scorso, quest'anno «toccava» a Rizzoli; però il romanzo del venticinquenne fisico teorico, apparso in questa stagione editoriale come un Ufo e, con le 170.000 copie già vendute, insediandosi in un lampo in testa alle classifiche, anche dentro lo Strega, nelle ultime settimane, aveva continuato la sua singolare corsa: il più votato dalle scolaresche, e poi, il 19 giugno in Casa Bellonci, lo sprint e il sorpasso. Ieri sera la volata finale. Lo Strega 2008, però, si ricorderà non solo per il titolo del roman-

zo vincitore. Ma per essere stata, quella che si è conclusa ieri sera nell'umida afa del Ninfeo, la prima edizione del Premio senza la presenza, sul palco, di Anna Maria Rimoaldi. Scomparsa il 3 agosto scorso, la *patronne* è stata colui che, dopo la morte di Maria Bellonci, ha traghettato il Premio negli anni delle grandi concentrazioni editoriali: da un lato lasciando che fosse modellato da esse (basta scorrere l'elenco delle case editrici dei libri vincitori, dall'86 dodici volte Mondadori-Einaudi, cinque volte il gruppo Rcs, tre volte Feltrinelli, una volta Garzanti, una volta Leonardo); dall'altro aprendo una porticina ai piccoli, consentendo che, tramite la «dozzina», nella cinquina finalista confluissero, ogni anno, un editore minore e indipendente. Così è stato l'anno scorso con notte tempo che, quest'anno, col bel romanzo di Lidia Ravera ha realizzato un inaspettato bis.

È stata, Anna Maria Rimoaldi, la vestale di un Premio che ha voluto trasformare, con le numerose altre iniziative della Fondazione Bellonci - da lei creata - in una macchina da guerra per la promozione della lettura. E di un Premio che qualcuno dice essere forse l'ultima istituzione della Prima Repubblica: dove i poteri contano, dove gli scambi di favori si fanno, ma dove tutto avviene in modo felpato, senza dimenticare il galateo. 2008, primo anno dello Strega governato da Tullio De Mauro. Forse è per questo che nel suo firmamento, tra le stelle fisse, è comparsa d'emblée la cometa Giordano? Altre novità, meno occasionali, De Mauro le annuncia dal prossimo anno: esame di «tutti» i romanzi che arriveranno in casa Bellonci, per contenere l'influenza dei grandi gruppi editoriali, e cambio ogni tre anni dei membri del comitato di-

rettivo che scelgono la «dozzina», fin qui nell'incarico a vita. Ma il Premio Strega è, anche, un evento squisitamente romano. Per la Roma alla Ercole Patti, i quartieri alti - tra Parioli e Belle Arti - in cui si svolge. Per la mondanità che raduna nel Ninfeo, un tempo accarezzato dal pontefice, oggi surriscaldato dalle telecamere dell'«Appuntamento», per la diretta in differita andata in onda dopo le 23,40 con Gigi Marzullo. E, nella Roma del 2008, ieri sera è andato in scena anche il cambio della guardia tra poteri. L'interrogativo che correva era: verrà il neo-ministro Bondi? Sì, arriva alle 11. Verrà il neo-sindaco Alemanno? Sì, alla stessa ora siede al tavolo dove c'è già la moglie Isabella Rauti. E il nuovo assessore alla Cultura, Croppi? Eccolo in completo scuro. La Destra, evidentemente, intende smentire l'idea che la cultura non sia cosa per lei.

IL RICORDO Amici e scrittori hanno voluto «festeggiarla». Ma era davvero così terribile? Le sue amiche giurano di no

Anna Maria Rimoaldi e quel modo ilare di stare al mondo

■ di Adele Cambria

«Non basta un solo esemplare del regno animale, né un solo poeta, per descrivere il modo ilare e canaglioso che aveva Anna Maria di stare al mondo. Per questo concludo il mio ricordo con una breve poesia di Wislawa Szymborska». Così, il 2 luglio, sigla la cerimonia degli addii ad Anna Maria Rimoaldi il giovane Stefano Pedrocchi, suo collaboratore nei progetti della Fondazione Maria e Goffredo Bellonci. Ed è l'ultimo tocco di pennello ad un ritratto ironico/affettuoso della «festeg-

giata» nel corso di una celebrazione di lei al Teatro dei Dioscuri, da parte di uno stuolo di amici ed amiche, scrittori, collaboratori, editori. E dunque, a legittimare gli aggettivi apposti a quel temperamento, Pedrocchi si fa soccorrere da un Premio Nobel per la poesia. Che scioglie una sarcastica «Lode della cattiva coscienza di sé», mimando i comportamenti del mondo animale: «La poiana non ha nulla da rimproverarsi/gli scrupoli sono estranei alla pantera nera/i piranha non dubitano della bontà delle loro

azioni, il serpente a sonagli si accetta senza riserve». Ma era davvero così terribile Anna Maria? Giurano di no, in piena onestà, le sue giovani amiche scrittrici, Margaret Mazzantini, Melania Mazzucco ed anche Alessandra Lavagnino. E dalla Lavagnino (letta da Paola Pitagora) è, con delicatezza, svelato il mistero alla radice di quell'amicizia fedele tra due donne. Un incatenamento/incantamento reciproco che, all'età di 78 anni, sorprese Maria, la Signora delle Lettere, e durò, officiata da Anna Maria, per il resto della sua vita, cioè fino al 1986. All'origine di tutto fu dunque, per la studentessa

liceale Rimoaldi, la scoperta del primo libro di Maria Bellonci, *Lucrezia Borgia* (1939): «La bancarella dei libri usati stava sempre lì, subito prima di Ponte Cavour... Anna Maria si fermava. Le piaceva guardare i libri e scegliere in pace, in silenzio». Ma l'amicizia «avvenne» dopo oltre un quarto di secolo. E Margaret Mazzantini ha un'immagine - per ricordare Anna Maria - che non piace al nuovo Presidente del Premio Strega, Tullio De Mauro: «Senza di lei - dice poeticamente Margaret - lo Strega sembra un circo con l'elefante morto». «Ma l'elefante vivrà domani sera», si difende, con una

voce sottile, l'attrice/scrittrice dalla platea, quando De Mauro s'adombra. E Sandro Veronesi definisce Anna Maria «un tiranno illuminato». Pronosticando: «Il Premio cambierà, anche perché sarà difficile non farsi dire di no». E Melania Mazzucco fa rivivere una sequenza surreale, nel più eccezionale dei viaggi «sgangherati» che si facevano in gruppo per lo Strega, quello negli Usa del dopo-11 settembre: «Anna Maria rifiutò di togliersi le scarpe. Si formò una fila infinita alle nostre spalle, ma lei passò fierissima con le sue scarpe ai piedi».

IL FESTIVAL Da oggi a martedì la rassegna curata da Marcello Fois

Gavoi degli scrittori e del codice dei pastori

■ di Francesca Ortalli

Un'isola di storie da raccontare, riscoprendo il potere magico della parola. È questo l'obiettivo del Festival di Gavoi, che da oggi a domenica porterà nel piccolo paese della Sardegna scrittori del calibro di Uri Orlev, Zadie Smith, Anilda Ibrahim, Milena Agus e Domenico Starnone. Nato cinque anni fa dalla volontà di Marcello Fois, il festival quest'anno avrà come filo conduttore il «codice barbarico», l'antico regolamento non scritto che da sempre governava le liti tra pastori, messo nero su bianco, poi, nella monumentale opera *La vendetta barbarica come ordinamen-*

to giuridico del giurista Antonio Pigliaru. Ogni sera sarà letto da autori diversi un brano estratto dal libro. Così i principi di una memoria antica, che considerava intoccabili donne e bambini, distante anni luce dall'assassinio di Dina Dore che mesi fa ha devastato il paese, intreccia la letteratura contemporanea in quest'angolo dell'isola per diventare il filo conduttore di questa edizione del Festival, insieme ad una forte presenza femminile. Insieme ai big come Melania Mazzucco, Diego De Silva, il colombiano Efraim Medina Reyes, ci sarà anche un'ampia sezione dedicata ai più piccoli curata da Francesca Archinto e dal museo Man di Nuoro. Oggi si entra nel vi-

vo con le interviste curate da Gigliola Sulis: a fare da apripista Milena Agus, seguita nei giorni successivi da Isabella Bossi Fedrigotti, e Antonella Anedda. Ogni giorno Gianluca Favetto tratterà temi di attualità: dall'editoria, a quello scottante della giustizia, per arrivare al cinema, con Antonello Grimaldi e l'attuale direttore del Museo del Cinema di Torino, Alberto Barbera. Tra interviste, reading e dibattiti, si tenterà di rendere protagonisti indiscussi i libri e la loro forza: dando voce agli scrittori «esordienti» come Veronica Raimo e Caterina Bonvicini, Paolo Giordano o Anilda Ibrahim, Caterina Serra, Michele Vaccari, e l'irlandese Nick Laird.

RAZZISTI? ATTACCIAMOLI

L'adesivo **Clandestino** in regalo da venerdì 4 luglio con Carta settimanale.

Denunciati, appiccicatelo dappertutto.

BOTTEGA.CARTA.ORG 06 45495859

LA POLEMICA

Gli scrittori italiani? Meglio leggerli prima di pontificare

GIANNI BIONDILLO

«Ent.mo Paolo Di Stefano, se lo faccia dire fuori dai denti: che palle! Mi sono sempre chiesto se sia una condizione anagrafica o di rendita di posizione quella che porta alla tentazione del pulpito. In fondo conosco scrittori della mia età che studiano per diventare i nuovi tromboni delle patrie lettere quindi non mi stupisco più di nulla, ma vedere che anche lei ci sia cascato in pieno mi deprime assai. Nella sua rubrica sul *Corriere della Sera* dal titolo *Autori vicini, grandi e già dimenticati*, il 24 giugno scorso, ha saputo inanellare una tale serie di luoghi comuni letterari che mi hanno davvero impressionato, facendomi venir voglia di scrivere di getto queste righe «risentite». Il primo dei luoghi comuni è quello della tanto vituperata categoria dei «giovani scrittori», che qualcuno mi deve spiegare qual è, dove si trova, in quale ufficio anagrafe, e, soprattutto, da chi è composta. Ragionare per generazioni è così inconsistente che non meriterebbe neppure un appunto. Per farle un esempio: è da anni che mi ritrovo iscritto nell'elenco e non so più come uscirne. Ho 42 anni, una moglie, due figlie, e pure qualche capello bianco, che mi coccola come in quella bellissima poesia di Wole Soyinka: quand'è che riuscirò ad essere considerato uno scrittore e basta? Quando, per dirla con Arbasino, si passa dalla fase «giovane promessa» a quella di «solito stronzo»? Bene, dato che io mi considero davvero l'ultimo degli stronzi le voglio dire che rigetto in pieno l'immagine che dà dei «giovani scrittori», dimentichi del patrimonio culturale del passato, remoto o prossimo che sia. Parlo di me non certo per l'alta opinione che ripongo nelle mie cose. Le assicuro che non scrivo per essere ricordato nelle antologie future, come molti miei colleghi fanno, anzi ho la certezza che sopravviverò alla mia opera: i miei libri verranno dimenticati presto, gusterò la vecchiaia nell'assoluto anonimato. Resta però il fatto che fra le poche miserande cose che ho pubblicato in volume ci sono saggi su Pier Paolo Pasolini, Carlo Levi, Elio Vittorini. Che colleghi a me car, come Girolamo De Michele, hanno scritto pagine accorate su Rigoni Stern, che i Wu Ming lavorano da anni sul tema della lingua in Beppe Fenoglio, che Raul Montanari ha scritto uno dei più bei ricordi della figura umana e artistica di Pontiggia, che Marino Magliani chiosa da anni, paziente, l'intera opera di Francesco Biamonti, che Sergio Garufi conosce a memoria intere pagine di *Nazione Indiana* (lo conosce? Ci viene a trovare in rete?), grazie a Francesco Forlani, abbiamo pubblicato inediti per la prima volta tradotti in italiano di Saul Bellow o di Céline, che Andrea Inglese ha scritto saggi densissimi su Volponi, che continuiamo a pubblicare e scrivere su Adriano Spatola o Amelia Rosselli, che proprio l'altro giorno un nostro lettore commentava nel blog, affranto, la notizia della scomparsa di Fabrizia Ramondino, stimolandoci a parlare più diffusamente. E questi sono solo una spicciolata di esempi dei moltissimi che potrei ancora farle. E poi questa storia

dell'egemonia dei gialli, ma insomma, basta davvero! «Parli per interesse personale», potrebbe dirmi. Al di là del fatto che della decina di volumi da me pubblicati solo tre appartengono alla categoria suddetta - ma l'abitudine a incassare l'opera di chi scrive è così connaturata in certi giornalisti che non potrò certo io estirparla - io mica mi tiro indietro: mi trovo in ottima compagnia fra i «giallisti», quanto meno fra loro manca quella sete dell'altrui sangue che continuo a percepire fra gli «scrittori laureati». Ma l'egemonia, dai, per piacere! Vada a vedersi le cinquine di tutti i premi prestigiosi o meno del territorio nazionale (lei li conosce bene, dato che li frequenta): non c'è un giallista neppure a piangere in cinese. «Guardare le classifiche per credere», lei dice. Bene, guardiamole. Ho sottomano la classifica della scorsa settimana: dei primi dieci della narrativa italiana solo due (Faletti e Camilleri) rientrano nel genere. Al primo posto Saviano, al secondo Giordano. Ma di che stiamo parlando, insomma? Vogliamo dimenticare che i casi editoriali degli ultimi anni, da Piperno giù fino a Giordano, tutto sono tranne che gialli? Che la tiratura media di un giallo italiano è di circa 800 copie (spessissimo invendute)? Oppure ci siamo dimenticati che gli italiani hanno da sempre letto i cosiddetti gialli (spesso scritti da autori italiani sotto pseudonimo), con la sola differenza che al posto di comprarli in edicola ora lo fanno in libreria? E cioè che grazie anche al vituperato genere, un po' di italiani sono entrati per la prima volta in una libreria? E infine, quel guardare con disprezzo i «giovani scrittori» (ho i brividi ogni volta che lo scrivo) che «fanno il tifo» a loro stessi: ma mi scusi, dove sarebbe la novità? Che forse dagli Scapigliati fino ai Cannibali (roba del secolo scorso, le rammento), non è sempre stato così? È vero che le pagine culturali dei quotidiani più in auge sono spesso o lenzuolate di cose accadute fra il 1943 e il 1950 oppure articoli che trattano la letteratura contemporanea come fosse una guerra di posizione - con gossip della peggior specie, inventando fazioni inesistenti l'uno contro l'altro armate, e lei forse leggendoli davvero ci ha creduto - ma dove sta scritto che questi autori millantano di aver inventato l'epica italiana? Chi di loro l'ha detto? Condivisibili o meno, ha letto con attenzione le parole di Wu Ming 1? Oppure le sono arrivate di straforo, un po' ammaccate? Si aggiorni, Di Stefano, provi a leggerli questi scrittori. Non parlo di me, insisto. Io sono l'ultima ruota del carro. E guardi, per non turbarla troppo, non le consiglio alcun giallista (anche se ce n'è di bravissimi). Legga però, oltre a quelli succitati, Helena Janeczek, legga Alberto Garlini, Giacomo Sartori, ammiri la compostezza di quelli ancora più giovani, come Luca Ricci, Andrea Bajani o Marco Missiroli, si inoltri nella poesia contemporanea di Biagio Cepollaro, Francesca Matteoni o Andrea Raos. Mai come in questi anni la letteratura italiana è viva e variegata. Tutto il resto, se lo faccia dire con le parole del Califo, «tutto il resto è noia». Suo devoto lettore.